

CATERINA CAVERZAN

LIBELLI FAMOSI
PRATICHE INFAMANTI
ANONIMO DISSENSO E BLASFEMIA
NELLA VENEZIA DEL CINQUECENTO



BIBLIOPOLIS

La presente pubblicazione è stata realizzata nell'ambito del Progetto PRIN 2022 "Cursing God. Blasphemy and its repression in Early Modern Italy (Late Fifteenth - Early Nineteenth Century)", CUP B53D23001110006, cod. 2022JZE7R_002, finanziato dal Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca.

Proprietà letteraria riservata

ISBN 978-88-7088-752-5

Copyright © 2026

by «Bibliopolis, edizioni di filosofia e scienze»

Napoli, Via Arancio Ruiz 83

<http://www.bibliopolis.it> – e-mail: info@bibliopolis.it

INDICE

Prefazione di Federico Barbierato, <i>Il governo dell'offesa</i>	p.	9
Introduzione	»	15
I. LIBELLI FAMOSI		
1. <i>Una definizione complessa</i>	»	25
2. <i>Il diritto alla buona fama</i>	»	49
3. <i>Dal libello famoso alla lesa maestà</i>	»	68
II. ETNOGRAFIA DELLA DIFFAMAZIONE		
1. <i>La grammatica del disonore</i>	»	87
2. <i>Le premesse dell'ingiuria</i>	»	105
3. <i>La riuscita dell'offesa</i>	»	118
III. OFFESA PUBBLICA, OFFESA PRIVATA		
1. <i>Le declinazioni dell'onore: il cartello a Franceschina Trissino</i>	»	139
2. <i>In disprezzo della religione: ostie profanate e vergognose carte</i>	»	182
3. <i>La Passione di Giacomo Soranzo</i>	»	211
Conclusioni	»	261
Appendice I	»	267
Appendice II	»	277
Bibliografia	»	323
Indice dei nomi	»	367
Indice delle figure bibliche e religiose	»	381
Indice dei luoghi	»	383

PREFAZIONE

Il governo dell'offesa

A Rialto, all'alba, basta davvero poco per formare un pubblico. Un foglio attaccato nel posto giusto – su un muro che tutti vedono, in un sottoportico dove si passa per forza, nei pressi di una chiesa che è anche un nodo di traffici e di notizie – e la città, che vive di parole, si mette a leggere. Marin Sanudo, il 29 novembre 1532, annota la comparsa di un cartello anonimo affisso in luogo pubblico, diffamatorio, e lo registra con una naturalezza che dice molto: non è un incidente, è un genere; non è una bizzarria, è un modo di stare in società. È anche, inevitabilmente, un modo di fare politica – nel senso più pieno e quotidiano del termine – perché trasforma una voce in un fatto pubblico e obbliga qualcuno a rispondere.

Il libro di Caterina Caverzan entra in questa materia senza addomesticarla. E non è poco. Chiunque abbia provato a lavorare su scritture nate per restare “appese” poche ore sa quanto siano elusivi i loro resti: spesso non sopravvive il cartello, ma soltanto la sua ombra, fissata in una denuncia, in un interrogatorio, in una deliberazione. Caverzan riesce invece a fare la cosa più difficile: ricostruire un fenomeno che vive di dispersione e di intermittenti riemersioni, tenendo insieme il gesto materiale (scrivere, copiare, affiggere), l'effetto sociale (l'infamia che si allarga, la risata che diventa giudizio, la reputazione che si incrina) e la risposta istituzionale (la caccia all'autore, la definizione del reato, la costruzione di una pena che “ripari” una ferita fatta di parole).

La prima forza del volume sta nella solidità dell'impianto. I libelli famosi hanno radici antiche, ma nel Cinquecento veneziano diventano terreno sensibilissimo perché toccano direttamente la sovranità repubblicana e la dignità del patriziato. Il diritto, qui, non è un cielo sopra la città: è una tecnologia di governo del linguaggio. La Repubblica deve decidere che cosa è punibile e perché; deve delimitare un reato che non è fatto di corpi ma di frasi, allusioni, insinuazioni; deve stabilire procedure, prove, pene, e persino incentivi per chi denuncia. E deve farlo sapendo che, per sua natura, l'offesa anonima tende a sfuggire: si moltiplica copiandosi, circola cambiando di poco, rimbalza di mano in mano, e proprio questa circolazione è una parte essenziale del danno.

Ma sarebbe un errore leggere questa storia soltanto dall'alto. La seconda qualità del volume – quella che gli dà spessore antropologico e, insieme, una vivacità sorprendente – è il modo in cui la diffamazione viene trattata come pratica sociale. Le ingiurie non sono intercambiabili. Hanno una grammatica, un repertorio di immagini, bersagli preferenziali. Cambiano se l'obiettivo è un rettore, un patrizio, un religioso, un vicino di casa; cambiano se l'offesa vuole delegittimare un'autorità oppure vendicare un torto; cambiano se la finalità è far ridere, far paura, far vergogna. Dentro questa grammatica entrano temi ossessivi – onore, virilità, adulterio, rapacità, viltà, corruzione – che non sono semplici “insulti”, ma piccole teorie del legame sociale: dicono cosa conta, cosa ferisce, cosa disonora. E dicono anche che, in una città come Venezia, l'ordine non si regge soltanto su leggi e magistrature, ma su una continua manutenzione simbolica: cerimoniali, visibilità, reputazioni, decoro. Basta poco perché tutto scricchioli, e un foglio appeso può diventare un acceleratore potentissimo di conflitti.

È a questo livello che si capisce perché il volume ha pieno diritto di stare in una collana sulla blasfemia. Il legame non è meccanico, e proprio per questo è interessante. La blasfemia, in età moderna, non è mai soltanto una questione teologica: è

un problema di scandalo, di disciplina della parola pubblica, di confini dell'accettabile. Anche il libello famoso lavora su quei confini, ma li attraversa con un'arma diversa: l'infamia. Se la bestemmia è spesso una voce che esplode – un urlo, una formula, un gesto – il libello è una voce che si fa superficie: si espone, si offre allo sguardo, costruisce un pubblico, e mette in moto una catena di ripetizioni. In entrambi i casi, quello che conta non è soltanto “che cosa si dice”, ma che cosa la comunità fa con ciò che viene detto: se lo tollera, se lo ride, se lo rilancia, se lo punisce, e soprattutto chi ha il potere di decidere tutto questo.

Il libro lo mostra con grande concretezza quando mette in relazione le istituzioni che governano la moralità e l'ordine urbano. Nella Venezia del Cinquecento la bestemmia è oggetto di competenze plurali: il Sant'Uffizio interviene soprattutto sulle bestemmie che scivolano verso l'eresia; la Repubblica, invece, costruisce strumenti secolari per correggere il “rumore” quotidiano dell'offesa al sacro, fino a istituire nel 1534 gli Esecutori contro la bestemmia. In queste pagine si capisce bene che il linguaggio non è mai socialmente neutro: la bestemmia può essere sfogo e insofferenza fra i popolani, mentre in altri ambienti diventa stigma, materia imbarazzante, qualcosa da non pronunciare. E la diffamazione anonima si colloca proprio su questo crinale: usa l'arsenale dell'offesa per colpire dove fa più male, e spesso lo fa mescolando registri – il religioso, il morale, il politico – che i tribunali vorrebbero tenere separati.

Un altro merito del volume è la capacità di far vedere come “offesa pubblica” e “offesa privata” siano, nella pratica, meno separabili di quanto suggeriscano le categorie. Il caso del cartello contro Franceschina Trissino, collocato sullo sfondo delle tensioni confessionali della seconda metà del secolo e delle circolazioni riformate che attraversano città e università, mostra come un libello possa diventare un nodo in cui si intrecciano reputazione, genere, faide locali, reti di relazione e, talvolta, sospetti religiosi. Il punto – e qui

sta l'intelligenza dell'analisi – non è trasformare ogni cartello in “propaganda” o in “eresia mascherata”, ma mostrare quanto facilmente, nella vita concreta, le linee di confine saltino: un'offesa all'onore può diventare un problema di ordine pubblico; una voce sul corpo e sulla sessualità può caricarsi di implicazioni morali e religiose; una diffamazione personale può essere letta come una ferita alla dignità di una comunità o di un'istituzione.

C'è poi un filo trasversale che rende il libro sorprendentemente attuale senza bisogno di forzare analogie: la questione dell'anonimato e della responsabilità. Un libello famoso è un testo che chiede di essere creduto e ripetuto, ma si sottrae alla firma. Per la Repubblica è una sfida doppia: colpisce l'autorità e, insieme, mina la possibilità stessa di “chiudere” l'evento con una pena esemplare. Da qui l'attenzione alle tecniche di identificazione, ai testimoni, ai luoghi d'affissione, ai percorsi, ai dettagli minimi che possono tradire una mano o un ambiente. È un lavoro da polizia e da giuristi, certo; ma è anche, più in profondità, un lavoro di controllo della comunicazione: riportare la parola a un corpo, attribuire l'offesa a un nome, trasformare il rumore in colpa.

Letto così, il volume di Caverzan allarga il campo degli studi sulla blasfemia in modo prezioso. Ricorda che la storia dell'offesa al sacro non si esaurisce nel catalogo delle formule, né nella cronaca delle pene. Deve includere le forme della pubblicità, della diffamazione, della reputazione; deve guardare a come una comunità costruisce i suoi scandali e a come lo Stato tenta di governarli. I libelli famosi mostrano che la parola, quando si fa oggetto esposto, può ferire più di una rissa: perché mette in gioco fiducia, alleanze, gerarchie, e la credibilità stessa delle istituzioni. In una città che ha fatto del segreto un principio di governo, l'atto di affiggere un foglio è una piccola dichiarazione di potere: obbliga tutti a vedere, e quindi a prendere posizione.

Per questo, il testo che avete in mano è molto più di una storia di cartelli e pasquinate. È una storia della vulnerabilità

politica prodotta dal linguaggio. È una storia della Repubblica come macchina che lavora sulle soglie dell'accettabile, dove la norma insegue l'invenzione e la disciplina non elimina il conflitto, ma lo rende visibile. Ed è, infine, un invito a prendere sul serio le scritture minori, effimere, anonime: perché spesso sono proprio loro a rivelare, nel modo più diretto, dove una società sente di potersi rompere e come prova, giorno dopo giorno, a tenersi insieme.

F.B.